

Omelia Cinquantesimo di Ordinazione presbiterale

Potenza, 13 luglio 2022

Ti rendo lode, Padre...

Carissimi,

è la liturgia di questo mercoledì della XV settimana del Tempo Ordinario a porre nel mio cuore i sentimenti più appropriati e sulle mie labbra le parole più consone per esprimere quello che provo nel celebrare una data così significativa per la vita di un prete. Tutte le celebrazioni che riguardano il nostro ministero non devono mai essere motivo per puntare l'attenzione su un piccolo pastore come me, come noi, ma sul *"Pastore grande delle pecore"* (Eb 13,20) e su ciò che egli ha compiuto nella nostra vita. Ecco perché la Provvidenza di Dio non poteva farci dono migliore di questa splendida pagina del Vangelo di Matteo.

Ti rendo lode, Padre...

per i miei genitori, i miei fratelli, la mia famiglia. Lì ho appreso l'arte dell'attenzione e del farsi prossimo, il rispetto dei tempi di ognuno e la disponibilità a fare il primo passo. Lì ho imparato come si ama e si serve Dio e come ci si appassiona per ciò che il Signore affida alle nostre cure e responsabilità.

Ti rendo lode, Padre...

per la mia Chiesa di origine che mi ha generato alla fede e alla vocazione presbiterale. Lì ho conosciuto la gioia della comunione e la grazia di riscoprirsi "popolo di Dio" in cammino, sempre bisognoso di discernere attraverso quali linguaggi enunciare ancora la fede e l'esperienza della fede, nel dialogo cordiale e attento con tutti i cercatori di Dio, sotto la sapiente guida di Mons. Guglielmo Motolese, prima, del card. De Giorgi, poi, e di Mons. Benigno Luigi Papa.

Sono diventato prete nell'immediato post-Concilio. Quanta fatica nell'assumere l'invito di Giovanni XXIII ad entrare in un serio cammino di conversione! *"Noi uomini dobbiamo di continuo convertirci. Sapendo che non è il Vangelo che cambia, siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio. Al di sopra di tutte le opinioni e di tutti i partiti che agitano e travagliano l'umanità è il Vangelo che si leva"*.

Come non ricordare la mia parrocchia di origine, il Carmine, dove, ho ricevuto il battesimo e, grazie alla testimonianza di preti zelanti è maturata la mia vocazione sacerdotale? Il mio ricordo riconoscente va a don Francesco Marinò, don Dario Palmisano e don Cosimo Occhibianco.

Ripenso con gratitudine alla mia prima destinazione a Martina Franca dove ho vissuto un'esperienza lungimirante dal punto di vista del ministero pastorale condiviso, nel rispetto reciproco e dei ruoli ministeriali.

E poi gli anni come educatore in Seminario. A caratterizzare quel periodo fu senz'altro l'accoglienza e l'accompagnamento degli adolescenti sulle virtù umane e cristiane in un clima relazionale fatto di rispetto e di fiducia tra educatori e ragazzi. Il clima favorevole creato in Seminario favorì il discernimento dei "germi vocazionali" in modo che ogni ragazzo potesse riconoscere la sua vocazione specifica.

Poi venne il ministero pastorale a Grottaglie come parroco. Il mio obiettivo fu, da una parte quello di cogliere i bisogni reali della comunità e dall'altra di formare collaboratori e di avere attenzione per la pastorale della famiglia e dei giovani.

L'intesa e la comunione con gli altri parroci curando l'amicizia fraterna fece sì che si condividessero le stesse linee pastorali a vantaggio dell'intera comunità cittadina evitando inutili campanilismi.

E poi, inattesa, giunse l'ulteriore chiamata del Signore all'episcopato in una terra che, sebbene a me sconosciuta, sin da subito ho imparato a sentire mia e che servo da oltre 24 anni con lo stesso spirito del primo giorno e con l'esperienza maturata nelle diverse Chiese che mi sono state affidate, Tricarico prima, Matera poi e, infine, l'amata Chiesa potentina.

Nonostante limiti e fragilità, momenti di fatica e innumerevoli segni di speranza, rimango stupito, perché, ad oggi, il saldo della partita doppia del dare e dell'avere, nel bilancio di questa mia povera vita, mi risulta sorprendentemente positivo non certo per mio merito ma per la fedeltà di Colui che mi ha chiamato.

Se dovessi ravvisare in un elemento particolare il filo rosso di tutti questi anni, non faticherei a riconoscere che esso è **lo stupore per la fedeltà di Dio**. La grazia di Dio non mi ha mai abbandonato.

Sono stupito **perché continua a cercarmi**.

Il volto rivelato da Gesù è quello di un Padre che non si dà pace perché nessuno vada perduto. Io, tu, ciascuno di noi, siamo una passione d'amore per il Signore. Quanto è bello ripetere nel Credo: *"Per noi uomini e per la nostra salvezza..."*. Tutto è per noi: la creazione, la vita, la redenzione, la grazia, la chiamata, i sacramenti, la comunione con lui, la vita eterna. Per me, per te, per ciascuno di noi.

Sono stupito **perché continua a chiamarmi**.

Sono stato scelto, voluto, chiamato all'esistenza fin dall'eternità perché fossi immagine del Figlio suo. Sentirsi scelti dal Signore è ciò che mi riempie di gioia. Sapere che sono stato chiamato non perché lo meritassi, ma perché sono stato amato, tanto mi basta.

Sono stupito **perché continua a inviarmi** non già per mietere successi o compiere chissà quali prodigi. No. Mi invia per servire, per seminare, per preparare davanti a lui un popolo ben disposto ad accoglierlo. L'unica consapevolezza che l'inviato deve custodire sempre dentro di sé è quella di essere servo in-utile, servo, cioè, che non cerca il proprio utile. Mai come nel nostro caso sono tanto vere le parole del Battista: *"egli deve crescere e io invece diminuire"* (Gv 3,30).

Sono stupito **perché continua ad associarmi alla sua opera di salvezza** e lo fa attraverso due passaggi: lasciarmi espropriare di me stesso, del mio privato perché io sia prete per gli altri. È questo, d'altronde, il senso di una chiamata come la nostra: il tuo bene prima del mio, la tua pace prima della mia, il tuo problema prima del mio. Quando questo accade si realizza la promessa del centuplo: *"Chi avrà lasciato padre, madre, fratelli e sorelle, riceverà cento volte tanto..."* (Mt 19,29). E dopo cinquant'anni di ministero presbiterale posso testimoniare con riconoscenza.

Nella vita e nel ministero di un prete si può leggere l'audacia di Dio che affida se stesso ad esseri umani, che, pur nelle loro fragilità, li ritiene capaci di agire in vece sua.

Sono stupito **perché continua ad affidarmi la sua Chiesa**, una Chiesa sempre da riparare perché macchiata anzitutto dalle mie rughe, dai miei peccati; una Chiesa di cui riconoscermi pietra che egli usa per l'edificazione dei fratelli. Poco importa se per la vocazione propria di ognuno abbelliamo come pietre la volta di un tempio o siamo collocati in un luogo non visibile. Ciò che conta è essere materiale prezioso e malleabile che egli usa a suo piacimento.

Sono stupito **perché continua a elargirmi la sua misericordia**.

Il Dio che ci ha chiamati alla sua sequela, prima ancora che chiedere a noi dei doni, egli stesso si umilia facendosi dono consegnato alle nostre fragili mani. Se volgo il mio sguardo a tutta la mia vita non posso non riconoscere che a tenerla unita è solo il collante della misericordia divina. Il prete, più di ogni cristiano è chiamato a ripetere l'esperienza

dell'indemoniato di Gerasa al quale il Signore affidò un compito ben preciso: *“Va' dai tuoi e lì annunzia ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato”* (Mc 5,19).

Ti rendo lode a Padre...

per tutti questi fratelli e sorelle, centuplo accordato per la fiducia riposta in te e che oggi con me ti elevano l'inno di ringraziamento per quello che ci hai permesso di condividere nella comune sequela del Figlio tuo.

E se, talvolta, carissimi, ho mancato di manifestarvi la volontà di Dio o non sono stato segno della sua carità senza limiti, vi chiedo umilmente perdono.

A tutti voi chiedo la carità della preghiera perché al termine dei miei giorni possa ripetere con l'apostolo Paolo:

“Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione” (2Tm 4,7-8).

In un tempo come il nostro in cui non è chiaro se siamo verso un tramonto o verso una nuova alba, compito della Chiesa, compito di ciascuno di noi, è quello di tenere accesa, per il bene di tutti, la fiamma tenue della speranza che viene dal Vangelo. Anche se più nessuno si aspetta qualcosa dalla Chiesa, di fatto, quando essa riattinge la forza della sua testimonianza alla luce del Vangelo, più di qualcuno è in grado di sentirsi sollevato e di ritrovare le ragioni del vivere.

Questo il nostro compito, questo il nostro vanto.

Dio porti a compimento l'opera che ha iniziato in noi.

+ Salvatore Ligorio